

## 5) L'esempio di Roma nei secoli

Nel 476 d.C. l'imperatore Romolo Augustolo veniva deposto dal suo comandante di cavalleria, lo sciro Odoacre; in questo modo cessava di esistere la parte occidentale dell'impero romano mentre quella orientale sarebbe sopravvissuta fino al 1453, anno in cui i turchi di Maometto II conquistarono Bisanzio.

“Anche a prescindere dalla continuità nell'ambito della cultura materiale, l'eredità di Roma divenne il fondamento universale e sopranazionale della realtà europea successiva alla fine dell'età antica. Questo fondamento era costituito, secondo la formulazione di Leopold von Ranke nelle *Epoche della storia moderna* del 1854, dalle quattro grandi realizzazioni dell'età imperiale, intendendo per queste la letteratura antica universale nel suo complesso, il diritto romano, l'idea di impero e la Chiesa cristiana”.<sup>1</sup>

Il concetto di *imperium* continuò ad essere usato anche dopo la caduta di Roma: senza di esso non si sarebbero mai realizzati il Sacro Romano Impero Germanico e l'Impero napoleonico, realtà diverse tra loro ma accomunate dalla stessa concezione sacro – militare del potere. L'eredità della storia romana non si limitò solo a questo: il clientelismo dell'età repubblicana fece da base ai legami feudali del Medioevo, così come i regni romano – barbarici anticiparono di secoli il moderno stato – nazione. In buona sostanza gli avvenimenti successivi dell'impero furono una continuazione dello stesso con altri attori e gli intellettuali europei che si succedettero nei secoli usarono le vicende romane per spiegare le varie fasi storiche attraversate dal vecchio continente.

---

<sup>1</sup> BRINGMANN, *Storia romana*, op. cit., p. 113

Agli inizi del Trecento, quando si scontrarono gli interessi di papa Bonifacio VIII e del re francese Filippo IV il Bello, Dante Alighieri fu uno dei primi letterati del tempo a chiedersi se la Chiesa e le nascenti monarchie potevano coesistere pacificamente senza intralciarsi. La speranza parve realizzarsi nel 1310 con la salita al trono imperiale di Enrico VII del Lussemburgo che decise di recarsi in Italia per risolvere le controversie tra i Comuni. Il poeta trasse spunto dalla vicenda per comporre il *De monarchia*, un trattato politico che voleva dimostrare la complementarità e non l'antitesi fra il potere spirituale del papa e quello temporale dell'imperatore. Dei tre libri in cui si articolava l'opera spiccava in particolare il secondo, un richiamo all'antichità classica:

“Affermo dunque, in relazione al quesito, che il popolo romano si attribuì per diritto, e perciò non illegalmente, la funzione di Monarca – cioè l'Impero – su tutti i mortali. Ciò si prova in primo luogo come segue: al popolo più nobile si addice dominare su tutti gli altri; il popolo romano fu il più nobile; quindi a lui si conviene il dominio universale. ... In base a tutti questi esempi è palese che il popolo romano, nella gara con tutti gli altri per il dominio del mondo, prevalse: quindi prevalse in base al giudizio di Dio. Di conseguenza ottenne il dominio per giudizio divino, cioè per diritto”.<sup>2</sup>

Dante si rifece al vecchio principio aristotelico, il dominio del forte sul debole, per giustificare la conquista del mondo da parte di Roma; se la volontà divina ne aveva avallato la nascita, l'esistenza dell'Urbe diventava legittima ed indiscutibile. Enrico VII comandava un impero erede di quello romano, quindi il suo potere non poteva in alcun modo essere in contrasto con la Chiesa, anch'essa creatura della Provvidenza. Lo scrittore di Firenze fu uno dei casi più famosi di come si poteva

---

<sup>2</sup> Dante, *Monarchia*, II, 3; 8, 15 tratto da DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, A cura di Maurizio Pizzica, Introduzione di Giorgio Petrocchi, BUR, Milano, 1988, p. 237, 275

strumentalizzare il passato in chiave utilitaristica; le vicende di Roma erano importanti non come testimonianza in sé ma come possibilità di dimostrare ciò che si voleva, indipendentemente dal fatto che questo fosse giusto o sbagliato.

Qualche secolo dopo un altro illustre fiorentino, Niccolò Machiavelli, diede la sua personale interpretazione al dibattito:

“Molti hanno avuta opinione, ed in tra’ quali Plutarco, gravissimo scrittore, che ’l Popolo romano nello acquistare lo imperio fusse più favorito dalla fortuna che dalla virtù. Ed intra le altre ragioni che ne adduce dice che per confessione di quel popolo si dimostra quello avere riconosciute dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificati più templi alla Fortuna che ad alcuno altro iddio. E pare che a questa opinione si accosti Livio, perché rade volte è che faccio parlare ad alcuno Romano, dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, né credo ancora si possa sostenere. Perché se non si è trovata mai repubblica che abbi fatti i profitti che Roma, è nato che non si è trovato mai repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perché la virtù degli eserciti gli fecero acquistare lo imperio: e l’ordine del procedere ed il modo suo proprio e trovato dal suo primo latore delle leggi, gli fece mantenere lo acquistato, come di sotto largamente in più discorsi si narrerà”.<sup>3</sup>

I *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* furono scritti dal Machiavelli nei primi decenni del Cinquecento con il preciso intento di creare delle linee – guida di politica per i principi italiani. Il nostro “scorse” negli imperatori romani un esempio di come un individuo poteva giungere

---

<sup>3</sup> NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, II, 1 tratto da MACHIAVELLI, *Il Principe e altre opere politiche*, Introduzione di Delio Cantimori, Note di Stefano Andreatta, Garzanti, Milano, 1994, p. 244 – 45

al potere e mantenerlo grazie alla forza delle armi ed al denaro. In particolare il segretario fiorentino vide in Augusto la prova storica delle sue convinzioni: il figlio di Cesare aveva fondato un dominio personale solido e duraturo grazie al delitto politico contro i nemici ed al consenso generale di senato, esercito e plebe. Tali qualità non potevano mancare nemmeno al signorotto italiano del Cinquecento che doveva fare della spregiudicatezza la sua arma principale; per Machiavelli l'esempio da additare ai suoi contemporanei era il duca Valentino Borgia, che aveva conservato i suoi domini con la mancanza di scrupoli e l'uso intelligente della violenza.

Dobbiamo aspettare il Settecento per trovare un'altra interessante opera sull'impero, le *Considerazioni sulle cause della grandezza dei romani e della loro decadenza* del barone di Montesquieu:

“Roma era dunque in guerra perpetua e sempre violenta: ora, una nazione sempre in guerra, e tale per principio di governo, doveva necessariamente perire, oppure avere la meglio su tutte le altre che, ora in guerra, ora in pace, mai erano così pronte ad attaccare, né così preparate a difendersi. In tal maniera, i Romani acquisirono una conoscenza profonda dell'arte militare. Nelle guerre saltuarie, la maggior parte degli esempi va perduta; la pace dà altre idee, e si dimenticano i propri errori e addirittura le proprie virtù. Un'altra conseguenza del principio della guerra continua fu che i Romani mai fecero la pace se non da vincitori; in effetti, a che pro fare una pace disonorevole con un popolo, per andare ad attaccarne un altro? In questo ordine d'idee, essi sempre aumentavano le loro pretese in proporzione alle loro sconfitte: con ciò scoraggiavano i vincitori e imponevano a sé stessi una maggiore necessità di vincere. Sempre esposti alle più orribili vendette, la costanza e il valore divennero loro necessari; e

queste virtù non poterono essere disgiunte, presso di loro, dall'amor di sé, della famiglia, della patria e di tutto quanto vi è di più caro fra gli uomini".<sup>4</sup>

In questo saggio del 1734 l'intellettuale francese riprese il discorso di Dante affermando che i romani erano stati "costretti" a conquistare il mondo per non dover soccombere. In realtà Montesquieu sottintendeva un altro concetto insidioso, quello della "guerra giusta": se uno stato voleva sopravvivere, era obbligato ad attaccare per primo i suoi vicini, in modo da garantirsi la sopravvivenza. Lo scrittore alludeva ovviamente alla Francia di fine Seicento, divenuta una grande potenza grazie al "Re Sole" Luigi XIV che ne aveva risanato l'economia, ammodernato l'amministrazione e subordinato tutti i poteri alla corona. In questo Montesquieu vide un parallelo con l'impero romano, la cui solidità si reggeva proprio sull'organizzazione interna e sull'abilità dei funzionari di stato; Parigi era dunque la nuova Roma del Settecento e, come tale, poteva decidere del futuro degli stati che la circondavano.

"Sui primi tempi di Roma manchiamo di documenti sicuri; è anche molto probabile che la maggior parte delle cose che si raccontano siano favole; e, in genere, quella che più ci manca è la parte più istruttiva degli annali dei popoli, cioè la storia del loro costituirsi. L'esperienza ci insegna quotidianamente da quali cause nascono le rivelazioni degli imperi; ma poiché non si formano più dei popoli, per spiegarci come si sono formati in passato non ci resta che affidarci alle congetture. Le usanze che troviamo stabilite attestano almeno che il loro affermarsi ha radice in un'origine. Fra le tradizioni che risalgono a queste origini vanno considerate più certe quelle che trovano appoggio nelle maggiori autorità e conferma nelle

---

<sup>4</sup> MONTESQUIEU, *Considerazioni sulle cause della grandezza dei romani e della loro decadenza*, Introduzione, traduzione e note di Davide Monda, BUR, Milano, 2001, p. 83 – 4; ed or., *Considération sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*.

ragioni più valide. Ecco i principi che ho cercato di seguire nel ricercare come il popolo più libero e potente della terra esercitava il suo potere supremo”.<sup>5</sup>

Il brano proviene da *Il contratto sociale* di Rousseau, opera del 1762. In tale scritto il ginevrino aveva elaborato una teoria politica che prevedeva due attori sociali principali, il cittadino ed una indeterminata volontà generale: il primo doveva mettere a disposizione della seconda sé stesso ed i propri beni per riceverne in cambio protezione ed aiuto. Questo tipo di contrattualismo aveva, secondo lo scrittore, un precedente famoso nella repubblica romana la cui organizzazione territoriale le aveva permesso di controllare per secoli il Mediterraneo. Secondo Rousseau tutto ciò è stato possibile grazie a quattro istituzioni fondamentali: i comizi centuriati che permettevano alla plebe di esprimere il voto, il tribunato della plebe che difendeva i ceti più umili dalla prepotenza del senato, la dittatura che assegnava il comando militare ad uno solo in caso di estremo pericolo, ed infine la censura che impediva la carriera politica agli individui di dubbia reputazione. Le istituzioni romane sono state la prima forma di contrattualismo perché hanno mediato fra i vari ceti sociali contribuendo alla lunga vita dell'impero e costituendo un esempio anche per gli stati futuri, compresa la moderna nazione europea.

“Nel secondo secolo dell'era cristiana l'impero di Roma comprendeva la parte più bella della terra e gli elementi più civili del genere umano. Le frontiere di quella grande monarchia erano difese con antica fama e con disciplinato valore. La discreta ma potente influenza delle leggi e dei costumi aveva cementato a poco a poco l'unione delle

---

<sup>5</sup> JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, IV, 4 tratto da ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, Traduzione di Maria Garin, Introduzione di Tito Magri, Laterza, Bari, 2002, p. 163

province, i cui pacifici abitanti godevano e abusavano dei vantaggi della ricchezza e del lusso. La facciata di una costituzione libera veniva preservata con decorosa venerazione: il senato romano sembrava possedere l'autorità sovrana e delegava agli imperatori tutti i poteri esecutivi di governo. Per un felice periodo di oltre ottant'anni l'amministrazione pubblica venne diretta dal valore e dalle capacità di Nerva, Traiano, Adriano e dai due Antonini. È intento di questo capitolo e dei due che lo seguiranno descrivere le condizioni di prosperità del loro impero, e poi, a partire dalla morte di Marco Aurelio Antonino, desumere le circostanze più importanti della sua decadenza e caduta, rivoluzione che non sarà mai dimenticata e che ancora oggi è avvertita da tutte le nazioni della terra".<sup>6</sup>

In questa breve introduzione al celeberrimo *Declino e caduta dell'impero romano* del 1776, lo storico inglese Edward Gibbon individua tre elementi che hanno determinato la vita secolare di Roma: la solidità della costituzione, l'autorevolezza del senato ed il ruolo dell'imperatore. Secondo l'autore fu l'interazione di tali elementi a sostenere la compagine statale e, quando uno di questi entrò in crisi, gli altri di conseguenza vennero meno; la disgregazione di Roma fu quindi dovuta ad un tracollo interno delle istituzioni più che ad un problema di sicurezza militare dei confini. L'analisi si fa più interessante quando, verso la fine del brano, l'inglese afferma che la cultura latina ebbe ripercussioni tali sull'Occidente europeo da condizionare perfino la formazione degli stati ottocenteschi. Uno di questi elementi è costituito dalla religione cristiana che, formatasi nel primo secolo di vita dell'impero, riuscì a sopravvivere ben oltre la fine

---

<sup>6</sup> EDWARD GIBBON, *Declino e caduta dell'impero romano*, Compendio in un solo volume a cura di Dero A. Saunders, Prefazione di Charles A. Robinson Jr., Traduzione di Michele Lo Buono, Mondadori, Milano, 1990, p. 25; ed. or., *The Decline and Fall of the Roman Empire. A one-volume abridgement by Dero A. Saunders*, Viking Penguin, 1952.

di Roma entrando di prepotenza nel Medioevo occidentale. Lo storico conclude che, senza di essa, non si sarebbero mai potuti verificare due eventi fondamentali per la storia dell'umanità come le Crociate e la Riforma protestante, a dimostrazione del fatto che la cultura latina è stata un pilastro per la formazione dell'Europa moderna.

L'opera di Gibbon ispirò il filosofo tedesco Johann Gottfried Herder che, verso la fine del Settecento, scrisse le *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*:

“Spesso la filosofia politica ha cercato di stabilire che cosa abbia più fortemente contribuito alla grandezza di Roma, se il suo valore o la sua fortuna. Già Plutarco e parecchi scrittori, sia greci che romani, hanno detto la loro opinione a questo proposito, e nei tempi moderni quasi tutti quelli che hanno riflettuto sulla storia, hanno trattato questo problema. Plutarco, pur riconoscendo tutta l'importanza del valore romano, dà la prevalenza alla fortuna e anche in questo, come negli altri suoi scritti, ha mostrato di essere uno scrittore fiorito, gradevole come i Greci, ma non uno spirito che va a fondo del problema. La maggior parte degli scrittori romani, invece, attribuivano tutto il merito al valore e, anzi, filosofi di tempi successivi inventarono l'esistenza di un piano di saggezza politica sul quale sarebbe stata costruita l'intera potenza romana dalla prima pietra fino ai suoi più alti sviluppi. Evidentemente la storia dimostra che nessuno di questi due schemi da solo è vero, mentre opportunamente collegati sono entrambi veri. Valore, fortuna e saggezza politica dovettero unirsi, perché fosse costruito ciò che è stato costruito, e a partire dai tempi di Romolo vediamo che queste tre divinità sono tra loro alleate a favore di Roma”.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> JOHANN GOTTFRIED HERDER, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, A cura di Valerio Verra, Laterza, Bari, 1992, p. 281 – 82

L'intellettuale vedeva il mondo come un grandioso progetto scaturito dalla mente di Dio: i due soggetti privilegiati erano la natura e l'uomo, legati ai disegni della volontà superiore che aveva programmato tutte le loro azioni in vista di un determinato fine. La storia diventava quindi un susseguirsi ordinato di varie civiltà viste come "tappe organizzate" per far giungere l'uomo all'unica meta possibile, il Sommo Bene. Il meccanicismo herderiano trovava nell'impero romano la conferma di tutto ciò: il dominio dell'Urbe era durato secoli esclusivamente per tre motivi, la virtù guerriera, il buon governo e soprattutto la fortuna, ossia il progetto della mente divina che aveva predestinato Roma al governo del mondo.

“In tal modo anche a Roma, già prima che venisse abrogata la cosiddetta monarchia, l'antico ordinamento sociale che si fondava su legami personali di sangue venne fatto saltare, e fu soppiantato da una nuova, vera e propria costituzione statale, basata sulla divisione territoriale e la differenza patrimoniale. Il potere pubblico, qui, consisteva di quella parte di cittadini soggetta al servizio militare, non solo nei confronti degli schiavi, ma anche dei cosiddetti militari esclusi dal servizio militare e dal portare le armi. Entro questa nuova costituzione, che venne perfezionata solo in seguito, con l'espulsione di Tarquinio il Superbo, l'ultimo *rex*, che si era arrogato un vero e proprio potere regio, e con la sostituzione del *rex* con due comandanti militari (consoli) con uguali poteri d'ufficio (come tra gli irochesi<sup>8</sup>) – entro questa costituzione procede l'intera storia della repubblica romana, con tutte le sue lotte tra patrizi e plebei per l'accesso alle cariche e la partecipazione ai possessi rurali dello Stato, con il conclusivo dissolversi della nobiltà patrizia nella nuova classe dei grandi proprietari del suolo e del denaro, che a poco a poco incorporarono tutte le

---

<sup>8</sup> Lega di tribù indiane nordamericane formatasi nella seconda metà del Cinquecento e insediatasi nella regione dei Grandi Laghi.

proprietà fondiaria dei contadini rovinati dal servizio militare, fecero coltivare da schiavi le enormi proprietà fondiaria così sorte, spopolarono l'Italia aprendo in tal modo la via non solo all'impero, ma anche ai suoi successori, i barbari tedeschi".<sup>9</sup>

Il brano proviene da *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, scritta da Friedrich Engels nel 1884; questo saggio rappresenta la summa del pensiero meccanicista di Engels che paragonava la storia ad una successione di eventi ordinati a priori dove la causa prima non era più la volontà divina di herderiana memoria ma una non meglio identificata mente superiore. Le epoche storiche seguivano quindi un progetto imperscrutabile secondo il quale era giusto che Roma avesse dominato il mondo per secoli. Engels si spinge oltre dicendo che la forza dell'impero non risale alle qualità del popolo romano ma alle sue istituzioni (famiglia, proprietà privata, Stato), "costruite a priori e fornite" dalla volontà aliena che in questo modo aveva dato a Roma un supporto politico eccezionale.

"I Romani hanno conquistato il mondo con la serietà, la disciplina, l'organizzazione, la continuità delle idee e del metodo; con la convinzione di essere una razza superiore e nata per comandare; con l'impiego meditato, calcolato, metodico della più spietata crudeltà, della fredda perfidia, della propaganda più ipocrita, messe in atto simultaneamente o di volta in volta; con una risolutezza incrollabile nel sacrificare sempre tutto al prestigio, senza essere mai insensibili né al pericolo, né ad alcun rispetto umano; con l'arte di alterare nel terrore l'anima stessa dei loro avversari, o di addormentarli con la speranza, prima di asservirli con le armi; infine con

---

<sup>9</sup> FRIEDRICH ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. In relazione alle ricerche di Lewis H. Morgan*, Introduzione di Valentino Parlato, Traduzione di Mila Lentini, Newton Compton Editori, Roma, 2006, p.158; ed. or., *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats*.

una manipolazione così abile della menzogna più grossolana da ingannare persino la posterità e da continuare ad ingannarci. Chi non riconoscerebbe questi tratti?”.<sup>10</sup>

La citazione è tratta dalle *Riflessioni sulle origini dell'hitlerismo* (1939) della scrittrice francese Simone Weil che, alle soglie della Seconda Guerra Mondiale, stava cercando una spiegazione all'ascesa inarrestabile del nazionalsocialismo in Germania. Secondo l'autrice Hitler aveva preso spunto dalla storia di Roma che gli aveva mostrato come la crudeltà fosse un ottimo metodo di governo; l'Urbe aveva conquistato il Mediterraneo usando sapientemente la violenza, il ricatto e l'intimidazione, nonché il delitto politico mirato. I nazisti sono stati i più scrupolosi allievi dei romani, diceva la Weil, poiché ne hanno imitato le tecniche terroristiche per diventare padroni del mondo. Anche se il paragone risulta un po' forzato, bisogna riconoscere alla scrittrice francese una certa onestà di fondo: la romanizzazione di terre straniere, se da una parte recava indubbi benefici ai vinti, dall'altra non bastava a ripagarli delle enormi distruzioni patite durante l'occupazione militare.

Circa quarant'anni dopo questa tesi un autore americano decise di indagare a fondo i motivi del successo militare dell'Urbe nel volume *La grande strategia dell'impero romano*; Edward Luttwak, consulente di stato ed esperto di strategia bellica del XX secolo, pose la sua attenzione sulla qualità delle difese di confine:

“Nel periodo da noi considerato si possono riconoscere tre diversi sistemi di sicurezza imperiale. Possiamo a ragione parlare di *sistemi*, perché ciascuno di essi integrava la diplomazia, le forze militari, le reti

---

<sup>10</sup> SIMONE WEIL, *Sulla Germania totalitaria*, A cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano, 1990, p. 219 – 20; ed. or., *Ècrits historiques et politiques*, Éditions Gallimard, Paris, 1960.

stradali e le fortificazioni, per raggiungere un comune obiettivo e inoltre nella struttura di ciascun elemento si rifletteva la logica di tutto l'insieme. Ciascun sistema aveva lo scopo di realizzare una determinata serie di esigenze prioritarie, dove parimenti si riflettevano gli ideali successivamente concepiti dall'impero: l'espansionismo egemonico per il primo sistema; la sicurezza territoriale per il secondo, e infine, ormai in una situazione di decadenza, la semplice sopravvivenza dello stesso potere imperiale. Ciascun sistema si basava su una diversa combinazione di diplomazia, uso diretto della forza e infrastrutture fisse, e ciascuno comportava metodi operativi differenti. Andando più a fondo, comunque, ciascun sistema rifletteva una diversa concezione del mondo e della dominazione romana".<sup>11</sup>

L'impero si servì dunque di tre sistemi per controllare i confini: gli stati – cuscinetto, gli sbarramenti limitanei e la difesa in profondità. Durante la dinastia giulio – claudia era prassi abituale mettere sul trono degli stati vicini sovrani conniventi con il potere romano che garantivano quindi la tranquillità di quei territori. Sotto gli imperatori flavii e soprattutto con i severi il problema degli sconfinamenti si fece però allarmante al punto da costringere l'Urbe a varare nuove misure di sicurezza: le frontiere vennero dotate di fortezze in punti strategici e di truppe limitanee per la sorveglianza, come ad esempio accadde sulla linea Reno – Danubio. L'enorme costo di tale apparato difensivo richiese un continuo inasprimento delle tasse che finì per strangolare l'economia statale; Roma fu quindi travolta da una crisi dovuta alla svalutazione più che alle

---

<sup>11</sup> EDWARD N. LUTTWAK, *La grande strategia dell'impero romano. L'apparato militare come forza di dissuasione*, Traduzione di Pierangela Diadori, BUR, Milano, 1997, p. 17; ed. or., *The Grand Strategy of the Roman Empire*, The Johns Hopkins University Press, 1976.

invasioni dei popoli barbari, certo pericolosi ma non così determinanti come a lungo si è creduto.

Oggi, a circa millecinquecento anni da questi fatti, un nuovo stato occupa con grande forza il palcoscenico mondiale: gli Stati Uniti d'America. Il dibattito politologico degli ultimi anni ha cercato di chiarire se l'unica superpotenza rimasta dopo la caduta dell'Unione Sovietica abbia o meno le caratteristiche di un impero e se quindi si possa accostare a realtà analoghe come la Roma del I sec. d. C. In linea di principio il paragone storico, pur tenendo conto delle evidenti differenze, si può portare avanti evitando però le forzature: gli USA hanno una politica estera che si richiama molto, per diverse ragioni, a quella praticata dai romani durante la loro fase espansiva nel Mediterraneo. L'espressione "impero americano" è diventata di uso comune perché serve a descrivere la trasformazione ideologica che l'America ha subito dal 1945 ad oggi. Come a Roma vi erano i teorici incaricati di creare consenso attorno al dominio romano, così è per gli Stati Uniti, che dispongono di illustri scrittori per giustificare l'operato americano agli occhi del mondo. Oggi più che mai il concetto di *imperium* vive e prospera al di là dell'Atlantico.